

45.

«Seguire Dio, non il mondo»

Il dossier cui è dedicato il presente fascicolo mette in luce un particolare aspetto della fede cristiana, che nasconde per certi versi **un lato quasi paradossale**.

Da un lato, infatti, è quasi scontato e da più parti predicato che la volontà di Dio è totalmente altra, sorprendente, non si mischia con il pensiero umano, troppo umano, del mondo. E numerosi brani evangelici, a partire dalle parabole, ci insegnano questa **assoluta distanza** tra i due.

Dall'altro, tuttavia, è quantomai evidente che, in quanto esseri umani, siamo **chiamati a vivere in questo mondo**, nelle sue strutture imperfette e costretti a confrontarci ogni giorno con dinamiche che si pongono chiaramente in contrapposizione con il disegno di Dio.

Ecco, quindi, la necessità di un discorso in grado di chiarire il rapporto tra le due istanze, così da illuminare a sua volta proprio **la nostra relazione con Dio e con il mondo**, non come due binari paralleli ma, semmai, come due strade che s'illuminano reciprocamente, portando a una progressiva crescita e maturazione nella vita (umana e di fede).

Un percorso letterario, un approfondimento esegetico e uno sguardo pastorale scandiscono i tre interventi che qui vengono presentati, offrendo così **un quadro a tutto tondo** degli elementi in

gioco e diversi spunti di riflessione per ripensare il nostro rapporto, come cristiani, con il mondo che ci circonda.

1. «Seguire Dio, non il mondo», di ALBERTO CARRARA. Una panoramica letteraria e teologica ci permette di fare luce sul significato dei termini di questo modo di dire, Dio e il mondo, evitando letture semplicistiche e ritrovando, invece, una chiamata a seguire il Dio di Gesù per riscoprire, alla fine, anche il vero senso del mondo.

2. Seguire Dio, ma nel mondo, di ISACCO PAGANI. Un'approfondita e arricchente lettura del *Vangelo di Giovanni* ci aiuta a chiarire le diverse dimensioni, i diversi significati che il «mondo» assume di fronte a Dio e di fronte alla rivelazione della storia di Gesù, andando anche oltre quella che sembra una semplice contrapposizione.

3. Fuori dal mondo?, di ARMANDO MATTEO. La fede cristiana è un invito, un appello costante al credente a portare «Gesù a tutti e tutti a Gesù». Fare questo, tuttavia, significa confrontarsi con serietà e mettersi in ascolto del mondo che sta cambiando, ripensare l'impegno pastorale e missionario, come richiamato più volte dalla predicazione di papa Francesco.

1.

«SEGUIRE DIO, NON IL MONDO»

di ALBERTO CARRARA

Nei nostri «modi di dire» ci si imbatte spesso in un verbo all'infinito che può essere diversamente interpretato: o come l'enunciazione impersonale di un'azione o come una ingiunzione, anch'essa impersonale, che non essendo rivolta a qualcuno in particolare, è da pensare rivolta a tutti. Questa seconda interpretazione sembra essere la più adatta per comprendere l'espressione «seguire Dio, non il mondo». Anche perché all'enunciato positivo nei riguardi di Dio segue immediatamente quello negativo nei riguardi del mondo. E questo rinforza quello. Dunque: si deve seguire Dio, non si deve seguire il mondo.

1. Di quale Dio e di quale mondo si parla?

La natura della frase però è di difficile interpretazione, non tanto perché si deve decifrare la sua natura “imperativa”, ma perché sono di difficile decifrazione i due termini di riferimento: Dio che si deve seguire e il mondo che si deve evitare. Perché torna l’inevitabile domanda: di quale Dio si parla e di quale mondo? Anche questa volta si deve spiare tutto dal buco della serratura. Quale grande visione può veicolare una minuscola frase, per di più pronunciata come un corrente “modo di dire”, al quale non siamo né abituati né tanto meno obbligati a pensare?

Lo spunto può venire dal verbo «seguire» e dai sostantivi, legati a quel verbo, che la nostra tradizione spirituale più recente ha valorizzato, in particolare il termine «sequela». «Seguire» e «sequela» suggeriscono una relazione personale, uno «stare con», un andare dove lui, il nostro riferimento, va e sta. E il nostro riferimento, nel parlare di «sequela», è ovviamente il Gesù evangelico, la persona viva del “nostro” Signore. Proprio perché quella persona è viva, possiamo parlare di «seguire» e di «sequela».

In questo caso, tuttavia, non si parla di Gesù, ma di Dio e si cita Dio in alternativa al mondo. Inoltre, si enuncia il comando: si deve seguire Dio. Posto così, però, «seguire Dio» non può essere interpretato come sequela. Non ha senso parlare di «sequela di Dio». E, infatti, non se ne parla. Dio è un termine troppo vasto per essere un punto di riferimento preciso. Per poter parlare di sequela bisogna che il termine vasto si restringa, che Dio prenda carne e prenda nome. Dio, infatti, si è fatto carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi. Si può parlare, proprio per questa precisa ragione teologica, di sequela *di Gesù*. Ma di Gesù, non di Dio.

Dall’altra parte sta «il mondo». Anche qui, che cosa si intende con un termine ancora più incerto e indefinito? Quello che è evidente è che il mondo è in alternativa a Dio: il mon-

do è da evitare mentre Dio è da seguire. Il tema, come noto, è di matrice biblica, soprattutto paolina e giovannea, indagato e studiato in tutte le sue svariate modulazioni. Tra le tante, mi sembra interessante, in rapporto al nostro tema, l'opposizione che l'evangelista Giovanni sente particolarmente: quella tra il mondo e Gesù.

Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia (*Gv* 15,18-19).

Giovanni spinge agli estremi la differenza fra il mondo e Dio, al punto di parlare dell'odio da parte del mondo verso i discepoli del Signore. Sembra di intuire però che l'opposizione è radicale perché, precisamente, sono ben definiti i termini posti l'uno contro l'altro: il mondo contro i discepoli e, prima dei discepoli, il mondo contro Gesù.

Nel nostro contesto, invece, il seguire riferito a Dio ha guadagnato, forse, in ampiezza ma ha perso in intensità. Non è il Dio fatto uomo, Gesù di Nazaret, e non è neppure il Dio dalle relazioni intense della Trinità. È un Dio precristiano o "paracristiano". Per questa particolare visione di Dio è inevitabile una sua interpretazione prevalentemente moraleggiante. Seguire Dio si presta a essere interpretato, come significato immediato, nel senso di un seguire la sua legge, fare ciò che la sua volontà detta. Se questa interpretazione è plausibile, abbiamo ancora a che fare, appunto, con un uso morale del Vangelo: il Vangelo fa da supporto al fare dell'essere umano.

2. Il mondo, l'umano smarrito e ritrovato

Il mondo non è solo il mondo cattivo da cui prendere le distanze; è anche il mondo dove l'uomo si realizza. Anzi, vi-

sto più da vicino, questo mondo “buono” è soprattutto l’uomo perfettamente realizzato.

Impressionano alcune costanti delle grandi narrative della nostra letteratura occidentale. Alcuni racconti esemplari sono delle grandiose evasioni dal mondo per poi, alla fine, rientrarvi. Il mondo è qualcosa da cui si è tentati di fuggire ma a cui, alla fine, si è obbligati a tornare. Già agli albori della letteratura, il grande viaggio di Ulisse è – anche – un viaggio ai confini del mondo o dentro l’“altro mondo”: la ninfa Calipso, i lotofagi, il ciclope Polifemo, la maga Circe. E poi la “discesa agli inferi”, l’incanto affascinante delle sirene e poi la lunga “prigionia” di Calipso nell’isola di Ogigia. Alla fine, Ulisse torna alla sua Itaca e riprende in pieno la sua umanità smarrita, riconquistando il suo mondo umano dal quale il lungo viaggio lo aveva tenuto lontano.

Senza fermarci all’attraversamento “infernale” di Dante, che alla fine torna a vedere le stelle, si può ricordare, ancora una volta, Pinocchio, il burattino che arriva perfino a trasformarsi in asino... Poi esce dalla pancia del pescecane... per arrivare alla conclusione ben nota: «Ora immaginatevi voi quale fu la sua meraviglia quando, svegliandosi, si accorse che non era più un burattino di legno: ma che era diventato, invece, un ragazzo come tutti gli altri»¹.

Il “ritorno all’umanità” si può riconnettere a quello delle conclusioni dei grandi romanzi, analizzato in maniera affascinante da René Girard, nel suo saggio *Menzogna romantica e verità romanzesca*². I grandi romanzi sono quasi sempre narrazioni di disavventure dalle quali, alla fine, si torna indietro con delle clamorose conversioni. Don Chisciotte muore “cristianamente” dopo tutte le avventure cavalleresche; Raskolnikov in *Delitto e Castigo* e Stepan Trofimovic nei *De-*

¹ C. COLLODI, *Opere*, Milano 1995, 525.

² R. GIRARD, *Menzogna romantica e verità romanzesca*, Milano 1965, 249-269.

moni, grandi capolavori dostoevskiani, dopo innumerevoli erramenti morali, tornano a Dio. Julien Sorel, nel *Rosso e il Nero* di Stendhal, anche lui, si converte. Girard ha collegato questi ritorni finali al superamento della mania imitativa tipica del personaggio del romanzo che, dopo aver obbedito al fascino malato dell'altro, alla fine ritrova semplicemente se stesso. Il divagare finisce, si ritrova la pace e si approda alla "normalità" umana.

Questa vasta tematica letteraria ci permette di richiamare alla nostra memoria l'altro volto del «mondo». In fondo, questo «mondo» non è qualcosa da evitare ma da conquistare. La sua sventura non è quella di esserci ma di non esserci pienamente, di esserci in maniera incompleta, di sbieco, se così si può dire.

Il nostro «modo di dire», dunque, non dice soltanto qualcosa da evitare, i comportamenti malvagi del mondo, gli erramenti e le disavventure nati spesso dal fascino esercitato da modelli che ci distolgono da noi stessi, ma evoca anche, sommessamente e per contrasto, qualcosa da desiderare, un mondo luminoso, dove i burattini tornano uomini, e dove vivere, alla fine e nonostante tutto, è bello.

2.

SEGUIRE DIO, MA NEL MONDO

di ISACCO PAGANI

«Seguire Dio, non il mondo». In ambito giovanneo, questo titolo potrebbe trarre in inganno; infatti, potrebbe sembrare che quella virgola ponga un'alternativa netta e oppositiva tra la realtà di Dio e quella del mondo. Tuttavia, nel Quarto vangelo non è proprio così, poiché l'impiego del termine greco *kósmos* è assai vario e – come spesso succede per il vocabolario giovanneo – si costruisce progressivamente in base al contesto e ai nessi lessicali in cui la parola è inserita.

Così, parole come «mondo» assumono nel *Vangelo secondo Giovanni* un uso caleidoscopico, che ripropone la medesima realtà in molteplici modi, offrendo un orizzonte di significato non facilmente semplificabile.

L'invito si fa intrigante, allora: come intendere questo «seguire Dio, non il mondo» alla luce della testimonianza dell'evangelista Giovanni? Per rispondere, raccogliamo pazientemente i molteplici riflessi dell'immagine del mondo che ci vengono restituiti dal Quarto Vangelo.

1. Il mondo, ossia dove Gesù viene e l'uomo (non) cammina

Innanzitutto, il *kósmos* è la realtà in cui Gesù viene in qualità di inviato dal Padre (cf. *Gv* 12,46-47; 17,18.21.23; *I Gv* 4,9) e da cui poi riparte per tornare nuovamente a lui (*Gv* 16,28).

Nel mondo, Gesù viene come «luce vera», capace di illuminare «ogni uomo» (1,9) al punto da potersi identificare come «luce del mondo». L'immagine lascia facilmente intuire una portata universale di questa venuta: nessuno è escluso.

Il senso di quest'espressione diviene più chiaro se si osserva il *kósmos* come il luogo del cammino umano: ogni uomo cammina nel mondo. Dal momento in cui è venuta nel mondo «la luce vera», gli è possibile scegliere di camminare in questa luce, oppure nelle tenebre. A fare la differenza sono gli effetti di questa scelta: camminando nel buio, egli si espone al rischio di inciampare e cadere, cosa che non avviene se cammina nella luce.

L'immagine del cammino nel mondo viene accostata al binomio di luce/tenebre all'interno della disputa tra Gesù e i Giudei. Gesù è il testimone veritiero, perché è inviato dal Padre: seguendo lui, si cammina nel mondo senza inciampo, così come Israele ha camminato nel deserto senza smarrimento.

Il collegamento tra il cammino e la luce del mondo compare nuovamente in *Gv* 11, con un'aggiunta stavolta di carattere *temporale*. Nel *kósmos* la possibilità di camminare alla luce è circoscritta a un arco temporale limitato, per quanto ampio. Non perché sta per finire, come se fosse un affannoso conto alla rovescia. Piuttosto, Gesù insegna a contare il tempo secondo *il criterio del compimento*. La differenza è abissale. Per un verso, l'ansia della fine induce a camminare nel mondo con una voracità spasmodica, per cui tutto dev'essere fatto e ottenuto il prima possibile. Per altro verso, invece, il compimento consente di camminare nel mondo con una fede solerte: la prontezza del passo da fare subito e senza indugio non restringe, anzi dilata la visione della gloria di Dio.

2. Il mondo, ossia dove Gesù si dona e l'uomo (non) lo accoglie

Il *kósmos* è destinatario del dono di Gesù da parte di Dio, come viene spiegato nella conversazione notturna con Nicodemo: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito...» (3,16a). Il prosieguito del versetto aggiunge all'universalità della venuta di Gesù anche la caratteristica della gratuità: «... perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (v. 16b). Già il Prologo lo aveva annunciato: «Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (1,11-12). Il dono è gratuito e chiede di essere accolto. E il frutto di quest'accoglienza viene descritto nel suo duplice effetto: in negativo, colui che accoglie questo dono d'amore *non viene perduto*; in positivo, egli *possiede la vita eterna*. Dunque, il frutto dell'accoglienza di questo amore è poter partecipare *già nel mondo* al vivere da Figlio di Gesù, che è unico perché è unigenito!

Il collegamento tra il mondo e il dono della vita viene poi ulteriormente sviluppato dopo la moltiplicazione dei pani. Il *novum* è che Gesù è il pane *vero*! Gesù precisa la sua novità-verità mediante una prospettiva temporale e una spaziale. Per quanto riguarda il tempo, Gesù è *il pane che sfama in eterno*: egli ha quindi una portata vivificante imperitura. Rispetto allo spazio, invece, Gesù è *il pane che dona vita al kósmos* e non solo a Israele: dunque, egli ha una portata vivificante universale.

Ora, se sul versante di Gesù il dono della vita si precisa intrecciando le prospettive di eternità e di universalità, sul versante del mondo esso viene determinato illustrandone i possibili effetti: *giudizio o salvezza*. La discriminante è il credere «nel nome dell'unigenito Figlio di Dio», come spiega ancora Gesù a Nicodemo (3,17-18). Questo significa che il mondo è la realtà in cui avvengono la salvezza e il giudizio, secondo la modalità dinamica già illustrata mediante *il contrasto di luce e tenebre*.

Considerando complessivamente il tema del dono, allora, possiamo precisare che non è il mondo in quanto tale a essere giudicato, ma chiunque non accoglie il dono di Gesù, luce del mondo, che dona vita e abilita a vedere nelle tenebre. Il giudizio non corrisponde a una sentenza punitiva, ma è l'esito di una Parola pronunciata e non accolta.

3. Il mondo, ossia dove Gesù chiama e l'uomo (non) appartiene

La dinamica della non accoglienza viene approfondita con altri termini nel discorso che Gesù pronuncia tra la lavanda dei piedi e il suo arresto (*Gv* 13-17). Benché qui si parli complessivamente del *rifiuto del mondo*, non c'è contraddizione con quanto è stato precedentemente evidenziato: in questo contesto narrativo, l'attenzione di Gesù si concentra tutta sui

suoi «che erano nel mondo» (13,1) e perciò passa in secondo piano l'accortezza di distinguere il *kósmos* in quanto tale da chi non accoglie la parola di Gesù.

Curioso è anche come, in *Gv* 14, il rifiuto del mondo sia descritto quasi in termini di *incapacità*. Anzitutto, esso impossibilita a ricevere lo Spirito di verità, in quanto impedisce di vederlo e riconoscerlo (v. 17). La mancanza di quest'abilità è dovuta al fatto che non è stata accolta la Parola di Gesù: in effetti, se il Paraclito insegna a ricordare e comprendere tutto ciò che ha detto Gesù (v. 26), come può costui "istruire" la memoria di ciò che non c'è, visto che la sua Parola è stata rifiutata? Se prima non c'è stata accoglienza, poi non ci può essere memoria. Se uno non accoglie la sua Parola osservandola, non può amare Gesù; e se uno non ama Gesù, impedisce a lui e quindi al Padre di prendere dimora presso costui (v. 23).

4. Il mondo, ossia dove Gesù è inviato e invia il credente

Il *kósmos* è anche la realtà dove si concretizza la *missione*. Così l'invio dei discepoli nel mondo è profondamente radicato nell'invio stesso di Gesù da parte del Padre: sono inviati lì, perché lì è stato inviato Gesù. Questo innesto della missione dei discepoli in quella di Gesù non è soltanto questione di *origine*, ma anche di *finalità*. Il motivo per cui i discepoli sono inviati nel mondo è unicamente che quest'ultimo creda nella missione del Figlio: «Perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (17,21.23). La logica è ben lontana da quella del "portare avanti il lavoro iniziato da un altro". Gesù parla chiaro: l'invio dei discepoli non aggiunge e non aggiungerà nulla a quanto è già stato donato al mondo attraverso il suo invio. Loro sono mandati nel *kósmos* affinché Gesù possa essere accolto come l'inviato del Padre, credendo a lui, alla sua Parola e alle sue opere.

5. Conclusione

Come intendere, dunque, «seguire Dio, non il mondo» alla luce della testimonianza di Giovanni? Gesù viene nel mondo portando luce, vita e compimento a ogni uomo, sollecitando accoglienza per portare salvezza. Dal mondo, Gesù chiama e abilita a ricevere il suo stesso Spirito, anche a costo di un rifiuto. Questo dovrebbe bastare per concludere che è alquanto improverente insistere sulla contrapposizione tra Dio e il mondo.

Meglio spostare l'accento sul verbo *seguire*, più dinamico che contrappositivo: per camminare nel mondo, occorre accogliere la luce che orienta il passo e traccia la via, donando vita e salvezza. Chi crede rimane nel mondo, ma con un'appartenenza particolare a colui che ha chiamato e dal quale egli riceve un invio, sempre e ancora nel mondo. Ecco allora una possibile risposta: *seguire Dio, ma nel mondo* partecipando alla missione di Gesù.

3.

FUORI DAL MONDO?

di ARMANDO MATTEO

Come amo spesso ripetere, il compito precipuo della chiesa è quello di portare Gesù a tutti e di portare tutti a Gesù. L'annuncio del Vangelo non si limita perciò all'atto con il quale diciamo Gesù nel nostro tempo e nel nostro mondo. Quell'annuncio trova il suo essenziale compimento quando diciamo Gesù *per* il nostro tempo e *per* il nostro mondo. Portare tutti a Gesù implica proprio lo sforzo di un portare Gesù a tutti, che giunga a toccare il cuore di tutti – far ardere il loro cuore, ci direbbe l'evangelista Luca – di modo che esattamente questi *tutti* possano avvertire

nel profondo che con Gesù e con il suo Vangelo è della loro vita buona che ne va. Solo in questo modo possiamo affermare di compiere davvero, nel nostro tempo e nel nostro mondo, l'opera missionaria che il Signore Gesù ha affidato ai suoi discepoli.

La faccenda si fa ora avvincente quando facciamo nostro il pensiero per il quale l'essere umano – e quelle che seguono sono parole di Nietzsche – è un animale mai completamente stabilizzato. Ovvero non si dà una volta per tutte.

I *tutti* ai quali, come credenti, siamo costantemente inviati, infatti, semplicemente cambiano, evolvono: spesso migliorando la propria abitazione del mondo, spesso complicandola. In ogni caso, il passaggio tra le generazioni non avviene mai solo nel segno della continuità. Accade anche in quello della rottura e dell'invenzione. Ed è qui che i credenti sono chiamati a verificare le loro prassi di comunicazione del Vangelo: *sono, quelle vigenti, spesso ereditate dal passato, ancora in grado di toccare il cuore, di scaldare il cuore, di inquietare il cuore degli uomini e delle donne della generazione alla quale gli stessi credenti ora appartengono?*

E a pensarci bene è questo il centro pulsante di ciò che nel linguaggio ordinario definiamo «pastorale». Un tale termine, come è noto, deriva da «pastore», il quale, a propria volta, deriva da «pasto». La pastorale è pertanto l'insieme delle attenzioni e delle cure con le quali la comunità dei credenti si premura di offrire il cibo buono del Vangelo agli uomini e alle donne di ogni tempo. Come è a tutti noto, però, nessuno di noi mangia oggi come mangiavano i nostri antenati, remoti o prossimi che siano.

In verità, l'essere umano in questo non cambia mai: nel suo essere in continuo cambiamento. Il corredo istintuale di cui è dotato non gli permette un'abitazione del mondo definita e stabilizzata per sempre. Egli interroga il reale, ne viene a propria volta interrogato e cerca così di scoprire pratiche di vita adatte alla sopravvivenza. Con il passare degli anni,

poi, verifica quelle stesse pratiche, ne individua possibili miglioramenti e ne inventa di nuove. Da qui nasce ciò che chiamiamo *cultura*.

Il nostro modo di portare Gesù a tutti e tutti a Gesù, allora, non può, di epoca in epoca, non misurarsi con questa condizione elementare dello stare al mondo di noi essere umani. Non esiste, dunque, un modo unico e definito per sempre per annunciare Gesù, che discenda limpido e inalterato dai primi discepoli del Signore sino a papa Francesco. Tutt'altro, lo specifico dell'azione pastorale della chiesa è esattamente la sua plasticità e disponibilità ad abitare i molti "mondi" e molti "tempi" che si danno nella storia dell'umanità.

Tutto questo, poi, ha un valore di straordinaria attualità soprattutto per i nostri giorni, caratterizzati da ciò che con papa Francesco abbiamo imparato a nominare come «cambiamento d'epoca». Porgendo gli auguri alla Curia romana, un paio di anni fa, si è così espresso:

Quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca. Siamo, dunque, in uno di quei momenti nei quali i cambiamenti non sono più lineari, bensì epocali; costituiscono delle scelte che trasformano velocemente il modo di vivere, di relazionarsi, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni umane e di comprendere e di vivere la fede e la scienza.

E papa Francesco ha ragioni da vendere nell'evidenziare questo grande cambiamento che ci tocca vivere e che nessuno può negare, quando si mette a confronto il nostro modo di vivere, di relazionarci, di comunicare ed elaborare il pensiero, di rapportarsi tra le generazioni e di comprendere e di vivere la fede e la scienza, con quello che è stato il modo di intendere e vivere tutto ciò proprio dei nostri genitori e dei nostri nonni.

Tutti noi siamo testimoni, a volte forse non del tutto pienamente consapevoli, dell'avvento di un nuovo, radicalmen-

te diverso, modo di abitare l'umano che si è imposto con noi nati dopo la Seconda guerra mondiale. Come non riconoscere, infatti, che siamo passati, nel giro di pochi decenni, dalla vita dei nostri genitori e dei nostri nonni così breve, sacrificata, frustrata, esposta alle malattie, alla fame, alle guerre, alla povertà e all'ignoranza, alla nostra vita lunga, meno oberata di lavori manuali, ricca di possibili soddisfazioni, in buona salute, sazia, mediamente benestante e addirittura satura di informazioni? E tutto questo ovviamente grazie all'accrescimento formidabile dell'apparato tecnologico, grazie alle conquiste della medicina e della farmaceutica, grazie alla circolazione del denaro sempre più consistente, grazie ai sistemi di *welfare* sempre più performanti e grazie all'avvento della comunicazione digitale.

Bisogna dunque dire che noi – con il nostro nuovo modo di vivere totalmente orientato alla libertà, alla potenza, al godimento, al fare esperienze, alla possibilità – siamo il cambiamento d'epoca. E bisogna pertanto riconoscere che c'è la necessità di ripensare la pastorale: i *tutti* a cui portare oggi il cibo buono del Vangelo sono milioni di volte differenti dai *tutti* a cui chi ci ha preceduti nell'esperienza del cristianesimo si rivolgeva. Per dire le cose con papa Francesco, serve un cambiamento di mentalità pastorale.

Certo, non si tratta di un compito facile. Si possono capire le resistenze ad esso, si possono capire anche le reazioni contrarie ad esso. In ogni caso, la sua mancata esecuzione ci conduce verso un'unica direzione: quella di annunciare Gesù in questo tempo e in questo mondo, ma senza annunciarlo per questo tempo e per questo mondo. Il rischio, insomma, è di essere nel mondo e nello stesso tempo fuori dal mondo.

E questa è cosa che i credenti, né oggi né mai, possono permettersi. Essi hanno un debito di Vangelo verso tutti che non possono mettere da parte. Non solo perché la parola di Gesù è quella che davvero può permettere agli uomini e alle donne di ogni tempo – e pertanto anche di questo nostro

tempo – di giungere ad avere davvero una vita buona. Ma anche perché la dinamica propria della fede è quella della sua continua trasmissione. Come ha ricordato alcuni anni fa sempre papa Francesco, infatti,

una fede che non ci mette in crisi è una fede in crisi; una fede che non ci fa crescere è una fede che deve crescere; una fede che non ci interroga è una fede sulla quale dobbiamo interrogarci; una fede che non ci anima è una fede che deve essere animata; una fede che non ci sconvolge è una fede che deve essere sconvolta.

Riprendiamo, allora, con gioia il nostro compito di portare Gesù a tutti e di portare tutti a Gesù. E non lasciamoci scoraggiare se questo di fatto significa mettere in discussione una mentalità pastorale che ci orienta in questo compito da tanti secoli. Lasciamoci, invece, guidare da ciò che papa Francesco dice in *Evangelii gaudium* proprio a proposito della predicazione ecclesiale: «Non bisogna mai *rispondere a domande che nessuno si pone*» (EG 155). Lo Spirito Santo ci protegga, pertanto, dal rischio di dare risposte a domande che nessuno si pone e che nessuno pone ai credenti e ai loro pastori e dal pericolo di non dare risposte a quelle domande che ciascuno oggi si pone e che forse non abbiamo il coraggio e l'attenzione di ascoltare, immaginando di conoscerle già, quelle domande. Cosa che purtroppo non è più così.